

# Il fascista e il cavaliere

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

In questo Paese abituato a non chiamare mai le cose col nome giusto, Storace si dichiara fascista e se ne vanta. Non solo, ma arruola una portavoce che promette di continuare a proclamarlo ogni giorno «con la bava alla bocca». Si tratta della stessa signora abituata a mostrare il dito per far capire il suo gentile diverso parere. Dunque una bella coppia. Ai due va un apprezzamento sincero, dopo l'estenuante periodo in cui il vero genuino sentimento veniva coperto da gravi e preoccupanti giudizi sulla Resistenza, «che ha spaccato l'Italia». Dalla esortazione a cercare insieme «ciò che - nel triste passato italiano - ci unisce invece

che ciò che ci divide», dalla predica secondo cui tutti i combattenti sono uguali (anzi devono avere la stessa pensione) compresi quei combattenti che, nel tempo libero, si dedicavano a consegnare a truppe d'occupazione straniere i concittadini ebrei; dalla nuova definizione di «guerra civile» invece di lotta di liberazione. Finalmente un fascista torna a essere fascista, si presenta e si raccomanda come tale. Fine delle ipocrisie.

La sincerità dei due - che un po' ricorderebbe Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, celebre coppia mediatico-combattentistica di Salò, se solo Storace fosse all'altezza - è immediatamente provata dalla rivelazione della data di nascita di questa nuova destra: è il giorno in cui Gianfranco Fini, sulla soglia del Museo della Shoah, a Gerusalemme, ha dovuto scegliere tra fascismo e Israele. E ha scelto Israele. Ha definito il fascismo «male

assoluto» a causa delle leggi razziali e della loro meticolosa esecuzione in Italia. E ha accettato di rendersi conto in pubblico dell'orrore di quelle leggi.

Storace e i camerati ritrovati hanno deciso che il troppo è troppo. E hanno riportato ciò che resta del fascismo italiano nel posto che gli compete, fin dai tempi in cui i giovani fascisti si facevano vedere, nelle università italiane, con la keffiyeh, non tanto per dichiarare amore per gli Arabi quanto per dire il loro disprezzo e la loro coerente ostilità verso un piccolo Stato creato dalle Nazioni Unite e divenuto patria degli Ebrei.

Hanno anche restituito alla storia un pezzo mancante e finora nascosto, salvo che dai negazionisti. Questa destra non rinnega il passato, non rinnega le leggi razziali, non rinnega la sua brutta storia. Dunque è fatalmente nemica di Israele. In quel loro giorno di festa non

erano soli Storace, la sua portavoce con la bava alla bocca e i camerati ritrovati. Con loro - accanto al catafalco di ciò che resta del fascismo e anzi del peggior fascismo - c'era, esultante, celebrativo, fastoso, Silvio Berlusconi.

Berlusconi è un uomo estroverso, espressivamente irruente e ha celebrato la festa non da visitatore ma da protagonista, dato anche il rilievo di un simile personaggio nella vita italiana, come miliardario, come proprietario di metà delle televisioni e di buona parte dell'editoria italiana (con forte influenza sulla parte dei media che in questo momento non ha in mano), come capo effettivo di tutta l'opposizione italiana. Con l'eccezione di quei partner o membri della Casa delle libertà, che diranno di non riconoscersi nella festa di ritorno al fascismo (finora nessuno l'ha fatto, dunque, si direbbe, sono tutti d'accordo), ciò che è accaduto con il patto Storace-Berlusconi è

la dichiarazione esplicita di fascismo accettato e accasato nel cuore del centrodestra italiano. Berlusconi è uno che fa offerte importanti sottobanco, e dunque le fa anche più volentieri alla luce del sole. O meglio, del sole che sorge. Ha offerto casa, alleanza e ministeri in un suo prossimo governo, che lui dice imminente. In questo modo - anche se lo negherà - Berlusconi ha approvato tutto, compresa la ragione per cui il movimento è nato: contro Israele. E contro ogni invito a rinnegare il passato, leggi razziali e camerati tedeschi (nazisti) inclusi.

Ovvio che l'indignazione di molti italiani, e di molti italiani ebrei, non riguarda Storace, che si presenta in linea con il suo passato. Riguarda Berlusconi. Negherà. E si affiderà alla sua ricca e potente macchina di propaganda. Ma non potrà cancellare questo triste momento della verità.

colombo\_f@posta.senato.it

## Federalismo così no

AGAZIO LOIERO

SEGUE DALLA PRIMA

È col meccanismo previsto dal disegno di legge delega, è utile dirlo senza infingimenti, si è ben lontani dall'assicurare quella perequazione della capacità fiscale prevista dall'art. 119 della Costituzione necessaria per garantire uno standard di prestazioni da erogare anche per le funzioni non ritenute essenziali, dall'ambiente, al turismo, al commercio. La Calabria ne uscirebbe con le ossa rotte. Al danno di un ritardo strutturale e storico, si aggiungerebbe la beffa di una ulteriore, netta e forte riduzione dell'ammontare di risorse già scarse che, con i trasferimenti attuali, le regioni più povere hanno a disposizione per finanziare tali servizi.

Ci sono fondati motivi di preoccupazione, dunque. Il disegno di legge delega sul federalismo fiscale, in alcuni suoi aspetti, non rispetta né la lettera, né lo spirito della Costituzione. Vediamo perché e dove. Nei settori della sanità e dell'assistenza, comparti di spesa a forte impatto sociale, e in quello dei trasporti pubblici locali, le Regioni hanno l'obbligo di performance migliori, ma almeno avranno il paracadute di quel fondo perequativo «verticale» (risorse tributarie che lo Stato ripartisce sulla base di parametri prefissati) per garantire un'omogeneità nella distribuzione territoriale dei fabbisogni standard pro-capite. Fin qui va bene.

E sul resto? Che accadrà per le funzioni non ritenute essenziali? Sono beni e servizi, si è ritenuto, per i quali non esistono le preoccupazioni di ordine politico e sociale di dover garantire una omogeneità nella distribuzione territoriale; le scelte sui livelli di erogazione e sulle modalità del reperimento delle risorse necessarie sono, pertanto, affidate alla responsabilità e all'autonomia regionale. Il totale dei trasferimenti, che oggi finanziano questi servizi, verrà soppresso e sostituito con entrate proprie delle Regioni, con un aumento di addizionale IRPEF e con un Fondo perequativo. A un'analisi da noi effettuata, però, è risultato evidente che gli effetti determinati dall'applicazione dei meccanismi ipotizzati per il finanziamento di tali funzioni e dall'attuazione della perequazione, provocheranno una diversa redistribuzione interregionale della spesa rispetto a quella attuale e, in particolare, una riduzione di trasferimenti per quelle regioni (non solo quelle del Sud) di piccole dimensioni demografiche e con redditi medi più bassi. Simmetricamente, all'opposto, un aumento di trasferimenti si avrà a favore di altre regioni. Un bel risultato, davvero! La nostra preoccupazione è che que-

sti effetti siano ottenuti senza operare a monte un esame e una valutazione delle motivazioni (economiche o storiche) che hanno determinato negli anni precedenti quei livelli di spesa. Con il che, si badi bene, non intendiamo proporre di salvaguardare il criterio della spesa storica, convenendo anzi sulla opportunità di una sua graduale eliminazione. Siamo più che convinti, lo ripetiamo, che le regole del federalismo fiscale costituiscono la chiave di volta per una compiuta attuazione del modello istituzionale delineato dal nuovo Titolo V della Costituzione.

Era proprio questa una delle motivazioni che ha convinto anche le regioni e gli enti locali delle aree in ritardo di sviluppo a sostenere la necessità della sua attuazione: avrebbe permesso, insomma, la costruzione di un modello di federalismo, basato sui principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza, capace di bilanciare l'esigenza di maggiore autonomia politica delle istituzioni con quella di assicurare la continuità di politiche e interventi nelle aree depresse o in ritardo di sviluppo presenti nel territorio nazionale. Così, sinceramente, non è. Bisogna quindi andare oltre l'impostazione del disegno di legge presentato dal Governo, per ricercare maggiori tutele di unità e coesione.

Il discorso tecnico è complicato e non è questa la sede per svilupparlo. Sintetizzando al massimo i risultati di uno studio che i nostri tecnici stanno svolgendo insieme alla Svim, possiamo fare però alcune considerazioni sulle conseguenze quanto meno paradossali del meccanismo individuato per il finanziamento di queste funzioni. Accadrà, infatti, che le regioni grandi e ricche avranno di più, mentre le regioni piccole e quelle del Sud avranno di meno di quanto ottengono oggi con il sistema dei trasferimenti. Per quanto riguarda la Calabria, si determinerebbe una situazione devastante: la regione avrebbe la perdita una riduzione di risorse molto forte rispetto ai valori vigenti.

Più in generale, secondo le simulazioni operate da noi e dalla Svim, sul valore assoluto dei trasferimenti da sopprimere circa un quarto cambierebbe la sua destinazione territoriale, favorendo le regioni più ricche. La regione più penalizzata per la riduzione della composizione percentuale dei trasferimenti risulta ancora la Calabria che passa da un valore del 10,5% di tutti i trasferimenti vigenti a un valore del 3,9% dopo l'applicazione del meccanismo inserito nel disegno di legge delega. Gli incrementi delle inequaglianze tra le regioni, infine, possono inoltre essere crescenti nel tempo. Se questo è federalismo solidale...

## Il consumatore può attendere

ANGELO DE MATTIA

Riuscirà mai la *class action* a entrare nell'ordinamento italiano? È possibile che una normativa, facente parte a pieno titolo delle regole procedurali del mercato, sia osteggiata in nome della intangibilità delle imprese con una regolamentazione, normale, dell'attività della difesa legale a seguito di violazioni contrattuali? Una legge, insomma, non sovietica, ma che trae le sue origini dalla patria del capitalismo, dunque certamente fautrice del mercato: gli Usa. L'emendamento Manzione-Bordon alla Finanziaria - ricavato interamente dal ddl Bersani - è stato accantonato a iniziativa dell'opposizione, con la motivazione secondo la quale con l'adozione dell'azione legale di classe le imprese fuggirebbero dall'Italia: una oscurantista evocazione di sciagure. Con tale azione, sulla necessità del cui inserimento nel nostro ordinamento *l'Unità* ritorna periodicamente, una pluralità di soggetti - consumatori, risparmiatori, utenti in genere - danneggiati nei rapporti contrattuali dalle controparti (imprese, intermediari) può chiamare collettivamente queste ultime in giudizio. Si pensi al suo impiego nelle grandi controversie che vedono opposti imprese e intermediari, da un lato, e utenti dall'altro.

Di recente, l'azione collettiva ha acquistato grande evidenza sulla stampa, fino ad oggi quasi del tutto scettica su questo istituto giuridico. Il prof. Mario Monti ne ha caldeggiato sul *Corriere della Sera* l'introduzione con toni quasi da ultima spiaggia, rilevando che se a ciò non si arriverà, vi sarà una ulteriore perdita di credibilità del sistema politico su temi concreti (anche il prof. Monti è fra coloro che farebbero fuggire le imprese all'estero?). In effetti, alla Camera giacciono, fino a poco

tempo fa pressoché inerti, sette disegni di legge, compreso quello governativo, sulla *class action*. Anche a Montecitorio, comunque, l'iniziativa legislativa su questo tema ha ora ripreso vigore.

L'istituto, come accennato, vige da decenni negli Usa. Ha dato buona prova fino a un certo punto; poi è diventato anche un modo per fare la fortuna degli avvocati che spesso si attivano autonomamente per organizzare la «classe» - i soggetti danneggiati - e per incassare, in caso di successo innanzi al giudice, lucretose percentuali della liquidazione del danno. A testimonianza della confusione colà esistente, in una indagine a campione, la maggior parte degli intervistati ha risposto che si tratta di un istituto a vantaggio degli avvocati. Questa torsione sta suggerendo, in America, una rimeditazione dei caratteri dell'azione collettiva, che è presente anche in altri paesi europei, mentre in Francia si pensa di introdurla.

In Italia la sua adozione avrebbe innanzitutto l'effetto di riequilibrare i rapporti contrattuali tra utenti e parti imprenditoriali; avrebbe un significato «monitorio» nei confronti di comportamenti potenzialmente non corretti dell'impresa; sarebbe uno strumento integrativo del contrasto di politiche anticorrenziali; potrebbe anche imprimere un corso più veloce all'amministrazione della giustizia. In definitiva, costituirebbe un importante fattore di democrazia economica, e un avanzamento del diritto dell'economia. Il tempo finora trascorso e alcune audizioni parlamentari e indagini comparate finora svolte potrebbero essere utili a mettere a fuoco una versione dell'azione collettiva conforme al nostro ordinamento, che prevenga anche i rischi delle deviazioni riscontrate negli Usa. Innanzitutto, occorre un'impostazione

che sia in armonia con l'art. 24 della Costituzione che dà a ciascuna persona la possibilità di agire in giudizio per la tutela di un diritto o di un interesse legittimo. Tecnicamente si può conciliare una facoltà singola con un'azione legale che metta insieme più persone senza cadere in vizi di incostituzionalità. Ma altri problemi esistono - e sono stati segnalati su questo giornale - sul versante dei soggetti formalmente legittimati ad agire in giudizio (se le rappresentanze di interessi collettivi ovvero ciascun cittadino che promuove l'aggregazione); sulla necessità che vi sia una pronuncia iniziale del magistrato, a carattere di filtro, in merito all'ammissibilità dell'azione; sulla portata della sentenza - tenendo conto che il giudicato nel nostro ordinamento ha efficacia solo tra le parti - e, quindi, sull'adesione di altri soggetti non partecipanti immediatamente all'azione; sul rapporto con i legali (il cosiddetto patto di «quota lite», che è stato nuovamente ammesso con i provvedimenti Bersani, nel nostro caso potrebbe stimolare un particolare attivismo degli avvocati nel proporre il ricorso all'azione in questione), etc. Insomma, non mancano le problematiche tecniche. Alcune posizioni, anche perché preoccupate delle distorsioni applicative, hanno calcato la mano sulla necessità di una *class action* in «salsa italiana», non trascurando tuttavia di ricordare che esempi di tutela collettiva dei consumatori, sia pure limitati, esistono già nella nostra legislazione, come esiste il litisconsorzio.

L'emendamento Manzione-Bordon presenta diversi aspetti tecnici e procedurali di sicuro migliorabili nettamente. Ma la sua adozione costituirebbe oggi un importante segnale. I miglioramenti potrebbero (o avrebbero potuto, se la proposta non passa) essere apportati nell'altro ramo del Parlamento. Alcuni, prio-

prio per favorire un atterraggio morbido, hanno sostenuto che l'azione collettiva potrebbe essere adottata inizialmente solo per alcuni settori economici. Dal canto loro, gli organismi rappresentativi del mondo imprenditoriale (Confindustria, Assonime) non hanno tenuto finora un atteggiamento di frontale contrasto della proposta. Non è possibile dare credito, quindi, all'ultimo alibi in ordine di tempo che ritiene preferibile attendere l'emanazione di una direttiva europea nella materia; sappiamo, infatti, che la sua formazione richiederebbe un lungo spazio temporale. Occorrerebbe, invece, procedere subito. Se la Finanziaria non sarà la sede per avviare l'introduzione di questa disciplina, bisognerà pensare a un veicolo legislativo veloce, in uno dei due rami del Parlamento. Le problematiche tecniche non sono insuperabili. È possibile trovare soluzioni innanzitutto in armonia con le norme costituzionali. Si potrebbe anche prevedere, come si è iniziato a fare in Europa per i provvedimenti di natura finanziaria, una prima fase di sperimentazione, legislativamente regolata, della *class action*, per apportarvi poi gli eventuali correttivi. La disciplina non deve avere alcuna finalità punitiva. Anche per questa riforma si potrebbe dire che il tempo si è fatto breve. C'è da sperare in una rinascita (*multa renascentur quae iam ceciderit*) di quella intenzione, assai diffusa in Parlamento nel passato (e ora stranamente smentita), di introdurre l'azione di classe, confidando che questa volontà sia espressione non di un atteggiamento anti-banche, come lo fu in una certa fase, ma del desiderio di dotare il paese di un avanzato strumento di diritto dell'economia. È la cartina di tornasole per verificare se i ricorrenti sproloqui su regole e mercato hanno effettivamente ricadute concrete.

LA LETTERA

## Mussolini «generoso» con Gramsci? E quando mai?

Nell'articolo di Giuseppe Tamburrano (*l'Unità* 08/11/2007) a commento della lettera inviata da Gramsci a Novelli (responsabile nel 1933 delle case di pena) sulle condizioni insopportabili cui era costretto, su violazioni del regolamento carcerario e su violenze psicologiche e fisiche subite, vi sono imprecisioni ed inesattezze. La più grave - ed è la prima volta che viene avanzata da un socialista - è certamente l'affermazione gratuita e infondata, secondo la quale Mussolini, fu tutto sommato, «generoso» con Gramsci. Questa affermazione, finora sostenuta da personaggi come Veneziani ed i suoi amici fascisti, è smentita dai fatti. La «generosità» sarebbe consistita nel aver permesso che un medico di fiducia (Prof. Arcangeli) lo visitasse in carcere. Questo era un diritto previsto da regolamento carcerario. La libertà vigilata non fu una concessione di Mussolini, ma perché Gramsci era nelle condizioni giudiziarie per poterne usufruire. In un incontro tra Mussolini e l'ambasciatore sovietico Potëmkin (dicembre 1934) alle richieste di quest'ultimo di procedere ad uno «scambio di prigionieri politici»,

il duce risponde: «Gramsci non è un prigioniero politico... ma un delinquente comune che tramava una congiura contro il Regno». La destinazione di una casa di cura di Gramsci è decisa personalmente da Mussolini (a Formia) per il timore che si organizzasse una sua fuga. Pur in stato di libertà condizionale la situazione del prigioniero non cambia come scrive Tania alla sorella Julka. Fino al giorno della sua morte la clinica Quisisana di Roma (ove Gramsci aveva chiesto di essere trasferito) è circondata da poliziotti e carabinieri. La verità è che Mussolini fu costretto ad alcune concessioni al prigioniero, in primo luogo perché non voleva che morisse in carcere, ma soprattutto perché, come ha annotato Gaetano Salvemini «era molto sensibile alla campagna di solidarietà che si svolgeva soprattutto in Francia a favore della liberazione di Gramsci, Terracini, Pertini, Ravera ed altri detenuti».

Tutta la parte (i due terzi) dell'articolo di Tamburrano dedicata alla solita polemica anticomunista, non è una novità. Nessun comunista lanciò pietre contro Gramsci. La testimonianza che ci ha più

volte ricordato Pertini, presente all'episodio, è che due anarchici gettarono contro Gramsci una palla di neve. Gramsci non fu escluso dal collettivo dei 16 comunisti detenuti a Turi (vi erano anche due socialisti, tra i quali Pertini, e due anarchici), ma fu lui a decidere, per non aggravare la situazione nel collettivo, di interrompere il ciclo di lezioni che aveva iniziato. I colpevoli dei contrasti e delle critiche a Gramsci (in particolare Tulli, Scucchia e Lisa) furono colpiti da misure disciplinari dal centro estero del Pci, fino all'espulsione di due dei tre. Ma ci furono altri detenuti comunisti come Trombetti, Laj, Tosin, Ceresa, Piacentini che continuarono ad aiutare e a sostenere Gramsci. Trombetti, comunista, condivise la stessa cella di Gramsci molti mesi, per poterlo assistere ed aiutare nei momenti più difficili. Su altri episodi della polemica con Tamburrano va avanti da molto tempo, nel silenzio di chi sa e non dovrebbe tacere. Continuo a condividere il giudizio espresso da Carlo Rosselli in un articolo apparso su *Giustizia e Libertà* il 30 aprile 1937: Mussolini aveva operato contro Gramsci e attuato «un lento assassinio». Car-

lo Rosselli e il fratello saranno pochi mesi dopo assassinati a loro volta dai fascisti francesi, finanziati e sostenuti da quelli italiani, complice il duce. Per concludere questa nota suggerisco a Tamburrano di rileggere l'articolo di Gramsci dal titolo «Capo» (*L'Ordine Nuovo*, 01-03-1924) per comprendere, in una certa misura, l'accanimento di Mussolini contro di lui.

Michele Pistillo

La nota di Pistillo è scritta nel «vecchio stile» del partito di Lenin e Stalin, fino all'accusa implicita quasi di «socialfascismo». Io ho scritto che Mussolini voleva Gramsci a lungo nel carcere e che fosse sottoposto a strettissima vigilanza. «Per il resto Mussolini fu «generoso» con Gramsci» (le virgolette danno un sapore ironico all'aggettivo). Pistillo afferma che le generosità erano diritti di Gramsci in base alle leggi dimenticando, forse, che il fascismo non era un regime fondato sulla legalità. E Mussolini era il padrone e faceva quello che voleva: e se non voleva accogliere le richieste di Gramsci (come pure ha fatto) diceva «no» e basta. Pistillo scrive che Mussolini fu costretto ad alcune concessioni (allora ci fu-

rono delle concessioni?) soprattutto per la campagna di solidarietà a favore di Gramsci. Figurarsi! Mussolini sensibile alla «campagna di solidarietà»? Tra l'altro è vero il contrario: il padre di Piero Sraffa, l'amico fedele di Gramsci, ha scritto che la pubblicazione della diagnosi del prof. Arcangeli sulle gravi condizioni di salute di Gramsci, la quale suscitò la campagna di solidarietà, «è stata un 'patatrac' sui passi compiuti, e con prospettive favorevoli, per la liberazione vigilata di Gramsci». (Questa lettera è riportata da Paolo Spriano in Gramsci in carcere e il Partito, *l'Unità*, p. 156). Le «pietre contro Gramsci»? Non è una mia invenzione: lo riferisce il comunista Athos Lisa nelle Memorie, Feltrinelli, 1973, con prefazione di Terracini, p. 75).

«Gramsci non fu escluso dal collettivo del carcere: afferma Pistillo. A me lo ha detto Leonetti che lo ha saputo da un comunista di Turi, Enrico Tulli. E Terracini ha confermato: «È senz'altro così», usando la parola «emarginato».

Mi pare che sia tutto.

Giuseppe Tamburrano P.S. Nel mio articolo in questione ho scritto «carcere di Formia»: per l'esattezza era una clinica privata e da qui le misure severe di vigilanza.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>Stampa</p> <p>● <b>Litossud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● <b>Litossud</b> via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>La tiratura del 13 novembre è stata di 130.705 copie</p>	